

L'ABISSO FRA NOI E DIO

(Testo iniziale: **Zaccaria 3:1-2**)

INTRODUZIONE

Qualche settimana fa, abbiamo parlato delle tragedie che Dio permise nella vita di Giobbe allo scopo di estirpare dal suo cuore un nocciolo duro di “propria giustizia” di cui il patriarca non era consapevole. Questo è in accordo con il carattere di Dio che non permette la sofferenza dei Suoi figli solo per dimostrare di aver ragione davanti a tutto l’universo, ma agisce secondo il principio biblico “Ogni cosa coopera al bene di coloro che amano Dio” (Romani 8:28).

Nella nostra breve analisi del libro più antico della Bibbia, abbiamo visto come Giobbe partì, sicuro di sé, difendendo la propria giustizia dinanzi a Dio e agli uomini e finendo – dopo la manifestazione della grandezza del Dio Creatore – con il sentirsi finalmente e giustamente “piccolo”, provando disgusto per se stesso e pentendosi di essersi creduto giusto.

Abbiamo dunque stabilito un legame fra l’esperienza di Giobbe e quella della chiesa di Laodicea, ovvero noi, credenti degli ultimi tempi, che diciamo a noi stessi: “Noi siamo ricchi e non abbiamo bisogno di nulla”, ripetendo così il tragico errore di chi si crede giusto e a posto davanti a Dio.

Oggi, vorrei approfondire ulteriormente questo tema, analizzando quali siano le modalità con cui l’uomo si sforza di colmare l’abisso che lo separa dal suo Creatore e Salvatore. È una tendenza vecchia quanto il mondo, e naturale nell’uomo, che iniziò con le foglie di fico di Adamo ed Eva e continua oggi.

L'ABISSO DEL GRAN CANYON

Immaginiamo dunque di essere su di un versante dell’altopiano del Gran Canyon (mostrare una foto) e di dover arrivare a tutti i costi sul versante opposto: centinaia di metri ci separano dalla salvezza, un terribile abisso si apre sotto di noi, solcato sul fondo dalle impetuose acque del fiume Colorado.

Che cosa rappresentano i due versanti di questo abisso? Da una parte c’è quello che la legge, che è l’espressione del carattere perfetto di Dio, esige da noi e dall’altra c’è quello che noi riusciamo a realizzare.

Un enorme baratro separa ciò che dovremmo fare da ciò che riusciamo a fare! Con la caduta non solo abbiamo creato il burrone, ma abbiamo anche perso la capacità di saltarci sopra. Questo non significa che non ci proviamo e in effetti lo facciamo. Cerchiamo di colmare l’abisso in modi vecchi e nuovi, ma sempre tutti ugualmente senza successo.

IL SENSO DI COLPA

Alla base di tutti i nostri tentativi ci sono due stati d’animo che sperimentarono Adamo ed Eva e li indussero a coprirsi con le foglie di fico: il senso di colpa e la paura di Dio generata appunto dal senso di colpa. Era tanto insopportabile per loro il pensiero di presentarsi nudi davanti a Dio quanto lo è per noi a tutt’oggi.

Da allora abbiamo tentato in tutti i modi di formarci una maschera che ci renda accettabili e che nasconda i nostri sensi di colpa. Questa maschera può prendere varie forme:

- il bisogno di perfezione,
- la necessità di trovare un capro espiatorio,
- l’esigenza rabbiosa di dimostrare la nostra superiorità,
- le false priorità...

a) Il bisogno di perfezione

Il perfezionismo si esprime così: “Se solo riesco a fare e ad essere quello che si aspettano da me, mi accetteranno, mi ameranno e mi apprezzeranno”. Il perfezionista si sforza dunque di risultare sempre gradito, agli occhi degli uomini quanto agli occhi di Dio.

b) La necessità di trovare un capro espiatorio

Ma è difficile essere sempre all’altezza delle aspettative degli uomini ed è impossibile esserlo agli occhi di Dio; per questo in alcuni si fa strada l’esigenza di trovare un capro espiatorio. Se vogliamo essere perfetti noi, non c’è niente di meglio che trovare qualcuno con cui prendercela intorno a noi.

L'unico modo in cui la maschera del perfezionismo può preservare il mito della sua superiorità è addossando a qualcun altro o a qualcos'altro la responsabilità del proprio fallimento. Questo bisogno di addossare sempre la colpa all'esterno di sé distrugge le relazioni familiari e finisce con l'incolpare – magari inconsciamente – anche Dio di quello che siamo.

c) L'esigenza rabbiosa di dimostrare la propria superiorità

Il perfezionista è profondamente arrabbiato e vendicativo. Finché coltiva l'esigenza di mostrarsi superiore per non ammettere i propri sbagli e le proprie fragilità, il perfezionista non riesce a sperimentare il perdono. Ma il perdono concesso agli altri e a noi stessi e ricevuto da Dio è essenziale per sciogliere il risentimento e ci aiuta a superare il bisogno di dimostrare a noi stessi che siamo accettati ed amati.

d) False priorità e falsi valori

Questa maschera che copre i nostri sensi di colpa e deve mostrarsi superiore s'impegna in una ricerca sfrenata di aree in cui le è possibile farlo. È qui che i valori distorti della nostra cultura esercitano la loro pressione in modo particolarmente forte. L'enfasi terribilmente eccessiva posta sull'aspetto fisico, la prestanza, la bellezza, i titoli di studio, il successo (ivi comprese idee errate di successo spirituale), il possesso di cose materiali, vestiti, automobili... La lista potrebbe essere infinita, ma copre sempre e solo lo stesso problema: devo sentirmi accettato, devo sentire di valere qualcosa, non devo sentirmi in colpa.

Abbiamo visto quattro atteggiamenti che rappresentano altrettante maschere con cui tentiamo di coprire i nostri sensi di colpa e d'inadeguatezza. Ora vediamo come questa tendenza umana a coprirsi con virtuali foglie di fico influenza la via della salvezza prevista da Dio e trova scorciatoie totalmente inefficaci:

1. IL TENTATIVO DELL'AMORE ANNACQUATO

Sappiamo bene che l'*agape* è la parola greca che si riferisce all'amore incondizionato di Dio. L'*agape* annacquato è la versione sentimentale dell'amore di Dio, squilibrato al punto che esclude ogni altro aspetto della natura di Dio. Va molto di moda soprattutto in ambiente protestante.

Si tratta di questo: Dio è talmente amorevole che passa sopra ai nostri peccati e mancanze. È come uno sciroppo denso e zuccheroso versato nel Grand Canyon fino a colmarlo, in modo che non si veda più il baratro che separa le due parti. Questo è il Dio annacquato dei cristiani liberali.

Un Dio così è il Signore della vita, di conseguenza non potrebbe mai essere all'origine di un qualche atto di giudizio che procurasse la morte di un essere creato da Lui. Anche in ambiente avventista, c'è ora tutta una corrente che crede che il diluvio e la distruzione di Sodoma e Gomorra siano avvenute per caso, che Anania e Saffira siano morti d'infarto, tanto per citare alcuni esempi.

Ma la Bibbia afferma chiaramente che l'amore di Dio è un amore santo e giusto: l'amore e la giustizia di Dio sono due facce della stessa medaglia. Ecco perché a volte troviamo nelle Sacre Scritture quell'espressione che ci mette tanto in crisi: "l'ira di Dio".

L'ira di Dio sta semplicemente a significare che la natura santa di Dio è inevitabilmente contraria a qualsiasi forma di peccato e questo vuol dire che Egli non può scendere a qualche forma di compromesso con il peccato. Egli non può trattare allo stesso modo bene e male.

Ogni genitore capisce questo concetto: noi possiamo essere molto in collera per il comportamento dei nostri figli e, allo stesso tempo, amarli profondamente. Se davvero li amiamo, non tollereremo nulla che possa far loro del male o distruggerli. Noi amiamo tanto i nostri figli da desiderare solo il meglio per loro. Ora il desiderio di Dio di redimere i Suoi figli supera il nostro.

Se il pensiero della giustizia di Dio ci spaventa ancora, può aiutare chiedersi quale potrebbe essere l'alternativa. L'alternativa all'ira di Dio verso il peccato è l'apatia, il che vorrebbe dire un Dio moralmente neutrale e indifferente all'esito della lotta tra bene e male.

Se l'immagine biblica di un Dio santo che si adira per il peccato appare fuori moda e spaventosa, immaginate che cosa potrebbe essere un Dio che pensi: "Ho dato ai miei figli la vita, la gestiscano come meglio credono, che pecchino pure se vogliono! Non interferirò perché non è più affar mio!". Sarebbe un incubo orribile!

2. IL TENTATIVO DELLA PSICOLOGIA FACILE

Esiste una strada che ha percorso certa facile psicologia, la quale nega l'esistenza dell'abisso fra uomo e Dio abbassando i parametri che il Signore pretende vengano rispettati o riduce l'ampiezza dell'abisso ad una cunetta facile da saltare.

Qualcuno ha esemplificato la contrapposizione fra il cristianesimo e questo tipo di psicologia come segue:

- Gesù dice: "Va' e non peccare più!"
- La psicologia facile dice: "Va' e non rimpiangere più alcun peccato!"

È una semplificazione eccessiva, ma mette in evidenza l'errore di base di tutti coloro che pretendono di spiegare l'abisso della colpa semplicemente come una questione di sensi di colpa ingiustificati.

I nostri sensi di colpa per i cosiddetti peccati e fallimenti – si afferma – sono la conseguenza di tabù e regole imposti alla nostra coscienza da influenze culturali e sociali. Genitori, insegnanti, religioni e leggi della società in cui viviamo sono fra le fonti autorevoli che hanno contribuito a formare la nostra idea di bene e male. Sono loro che creano il nostro sistema di valori e quindi i nostri sensi di colpa.

Per liberarsi da questi sentimenti – si dice – bisogna comprendere che le regole derivano da opinioni umane e sono molto relative. Ognuno ha differenti parametri e anche questi sono in continua evoluzione. Non ci sono quindi assoluti – afferma ancora questa filosofia – siamo noi che li stabiliamo e perciò possiamo anche cambiarli e colmare così l'abisso.

Ora è vero che epoche e tradizioni influenzano alcune norme culturali della nostra coscienza. Nella Bibbia troviamo diversi esempi di ciò. Ai tempi dell'apostolo Paolo, era molto scandaloso che una donna entrasse nel luogo di culto a capo scoperto, peggio ancora se con i capelli corti... Questo criterio è cambiato, naturalmente, ma i parametri universali non cambiano perché sono stati iscritti nella nostra coscienza:

Romani 2:15 > "Essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori, perché la loro coscienza ne rende testimonianza e i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda".

Studi antropologici confermano che sembra esserci un'intuizione universale riguardo all'abisso che separa gli esseri umani peccatori e Dio. Quello che le diverse persone fanno per colmare da sé quel baratro varia largamente, ed è sempre ugualmente sbagliato, ma l'intuizione di base che sta dietro i diversi modi di agire è assolutamente giusta. In un modo o nell'altro ognuno sembra dire: "Senza spargimento di sangue, non c'è remissione di peccato" (Ebrei 9:22).

Perfino i sacrifici umani dei pagani rispondevano a questa logica, a questa intuizione. In certe particolari feste nel nostro Meridione si possono vedere ancora oggi credenti che si flagellano, che si battono con cocci di vetro conficcati in un supporto di sughero fino a sanguinare abbondantemente.

Ma esistono anche fra di noi forme più sottili di auto-espiazione. Qualcuno si condanna all'auto-disprezzo interiore, altri si ammazzano di lavoro, altri ancora diventano maniaci della pulizia, nel vano tentativo di sentirsi puri davanti a Dio...

Si fa di tutto per reprimere o ignorare il senso di colpa che ci divora, ma è impossibile senza Cristo. Molte malattie sono originate da sensi di colpa irrisolti e la strada facile della psicologia che tenta di dimostrare l'inesistenza del peccato non risolve il problema.

3. IL METODO FARISAICO

C'è ancora un altro metodo inefficace per cercare di colmare l'abisso tra Dio e noi ed è usato spesso dai cristiani più legalisti. Lo spiegheremo con un'immagine:

Ultimato all'inizio del 1940, il ponte sullo stretto di Tacoma, nello stato di Washington, Stati Uniti d'America, era un capolavoro di ingegneria. Questo capolavoro sovrastava le acque del fiume Puget Sound di 935 metri ed era costato 75 milioni di dollari, una cifra enorme per il tempo. Attirò talmente l'interesse che una locale compagnia di assicurazioni lo usò come slogan pubblicitario. L'inserzione recitava: "Sicuro come il ponte di Tacoma" e contribuì ad incrementare gli affari della compagnia... ma solo per qualche mese.

Il 7 novembre 1940 un forte vento prese a soffiare nello stretto e nessuno sa bene che cosa accadde dopo. Secondo un'ipotesi, le caratteristiche particolari del posto avrebbero fatto raddoppiare la velocità del vento. Ma qualunque ne sia stata la causa, il ponte cominciò lentamente ad oscillare. Fin qui nulla di nuovo. Sennonché questa volta l'oscillazione peggiorò decisamente finché il ponte si trovò

a fare avanti e indietro come un bruco in movimento. Avvennero diversi tragici incidenti ovviamente. Nel giro di pochi minuti la gigantesca struttura crollò a pezzi e sparì nel fiume. L'imbarazzata compagnia di assicurazioni dovette assumere, dietro compensi altissimi, tutte le persone che poté per rimuovere tutti i cartelloni pubblicitari che aveva disseminato per il paese: "Sicuro come il ponte di Tacoma"...!!

Tristemente simile a questo ponte è quello che i legalisti tentano di costruire attraverso il baratro del peccato per avvicinare i due versanti: da una parte quello che la legge di Dio esige e dall'altra ciò che possiamo fare noi.

Coloro che lo adottano usano i comandamenti di Dio come materia prima per costruire il ponte. Precetti ed interdizioni stabiliti dagli uomini sono di solito le viti e i bulloni per tenere insieme le travi principali.

Con molta cura erigono quello che pare essere un ponte solido mediante un rigido schema di leggi e regolamenti esteriori. E quando percorrono il ponte sono convinti di aver colmato il baratro e godono pure un temporaneo senso di pace e di sicurezza.

Prima di conoscere Cristo, l'apostolo Paolo si era costruito un simile ponte. Con le loro 612 dettagliate regole per la vita quotidiana, i Farisei avevano fatto della giustizia una scienza esatta. L'unico problema era che, rispettando tutte quelle regole, non riconoscevano l'essenziale: la legge dell'amore per cui pareva loro che guarire un malato sofferente, magari da una vita intera, in giorno di sabato fosse una trasgressione del comandamento.

Molti cristiani sinceri hanno cercato di ottenere il favore di Dio e di colmare l'abisso proprio nello stesso modo, ma questo metodo costruisce ponti insicuri che in un giorno di tempesta finiranno per crollare come la casa costruita sulla sabbia di cui parlò Gesù nella sua celebre parabola. La Bibbia afferma che qualsiasi tentativo di colmare l'abisso mediante l'osservanza della legge, per quanto rigorosa, è destinato a fallire. La legge ha lo scopo di ampliare il fossato, non di ridurlo!

Romani 3:19-20 > "Or noi sappiamo che tutto quel che la legge dice, lo dice a quelli che sono sotto la legge, affinché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio; perché mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui; infatti la legge dà soltanto la conoscenza del peccato".

4. IL TENTATIVO DI SISIFO

Sisifo è una figura mitologica di cui narrò Omero. Fu condannato dagli dèi a spingere su per una montagna un enorme masso. Quando riusciva però ad arrivare in cima, una forza misteriosa lo respingeva a valle per cui Sisifo doveva ricominciare il lavoro tutto daccapo. La sua era una fatica del tutto inutile.

Similmente ed altrettanto inutilmente, milioni di cristiani perfezionisti si dicono: "Ci sforzeremo di più!". Questo diventa il loro motto: si orientano verso un continuo miglioramento della propria prestazione spirituale. Sono figli di Dio sinceri che vivono però esistenze quotidiane di quieta disperazione. È un ciclo apparentemente interminabile: fallimento, senso di colpa, pentimento, confessione, perdono, restaurazione; un nuovo tentativo in un'altra direzione ma di nuovo un fallimento, senso di colpa, altro pentimento, confessione, perdono e restaurazione e così via all'infinito.

Ciò può condurre a diverse conseguenze, una delle quali è lo spossamento fisico ed emotivo che deriva dai ripetuti tentativi di fare sempre meglio senza poter trovare una pace duratura. Questi cristiani non sono credenti pieni di gioia che è poi uno dei frutti dello Spirito, e non riescono a trovare la pace perché non hanno la certezza della salvezza. E non hanno la certezza della salvezza perché guardano ai propri sforzi e non alla giustizia di Cristo.

Stanchi di una battaglia persa, finiscono per restare prigionieri di un pesantissimo senso di sconfitta, sempre in attesa di qualche nuova vetta spirituale che sembra perennemente lasciarli indietro. Spesso hanno dei crolli emotivi.

Qualcuno si arrabbia contro quella che sembra una coscienza incontentabile e, soprattutto, un Dio impossibile da compiacere e, alla fine, abbandonano la fede. E questo distacco è peggiore del crollo emotivo.

Altri ancora, forti di una robusta costituzione e di un'ostinata determinazione, resistono, ma convivono con varie combinazioni di problemi emotivi e spirituali.

Qual è la lacuna fondamentale del tentativo di Sisifo? Perché non funziona? Ma perché non bastano due salti per passare dall'altro lato dell'abisso! C'è solo una possibilità! Quando la Parola di Dio dice che "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (Romani 3:23) intende dire proprio questo: privi, cioè mancanti!

Se non ce la faccio con un salto non arrivo dall'altra parte e, allora, non fa alcuna differenza se non sono arrivato per un metro o cento metri... Se non raggiungo l'altra parte cado nell'abisso e muoio! È inutile che io mi volti indietro e dica a chi sta cinquanta metri dietro di me: "Hai visto che sono stato più bravo di te?". Che significa fare la graduatoria della propria bravura spirituale se, in fondo al burrone, troviamo tutti la stessa morte ad aspettarci?

L'8 settembre 1974 il cascatore Evel Knievel cercò di saltare lo Snake River Canyon, nell'Idaho. Prima di allora Knievel aveva raggiunto la notorietà per i suoi salti acrobatici in motocicletta. Partiva da un trampolino di legno e, a velocità elevatissima, passava sopra serpenti a sonagli e file di automobili parcheggiate. Si era ferito gravemente diverse volte e si vantava di aver fratturato tutte le ossa principali del suo corpo tranne l'osso del collo. Il tentativo di lanciarsi sopra quello spaventoso abisso era la sua impresa più ardua.

Quel giorno dunque il motociclista incassò un assegno di sei milioni di dollari, probabilmente un acconto per la ripresa in esclusiva di una televisione. Prese la sua rincorsa e si lanciò nel vuoto, ma la sua motocicletta volante non ce la fece. Buon per lui che il paracadute di sicurezza lo fece atterrare sulla riva del fiume. Elicotteri di soccorso lo riportarono su, malconcio e umiliato, ma senza ferite gravi. L'almanacco del 1975 dell'Enciclopedia Britannica lo descrisse giustamente come "il fallimento più spettacolare dell'anno".

In effetti si tratta di una lampante illustrazione del fallimento più comune degli esseri umani: un tentativo orgoglioso di colmare l'abisso morale e diventare come Cristo. Ma ogni tentativo del genere è destinato a fallire e la Bibbia ci previene da simili tentativi.

SENTIRSI GRAZIATI!!

La grazia ci può rendere abbastanza forti e sufficientemente coraggiosi da toglierci la maschera dietro la quale nascondiamo la nostra fragilità. Descriviamolo con un esempio.

Un uomo di nome Stypulkowski combatté con il movimento di resistenza polacco dal 1939 al 1944. Purtroppo al termine della guerra si trovò nel posto sbagliato al momento sbagliato e fu fatto prigioniero dai russi. Lui e altri quindici polacchi furono deportati in Russia, dove subirono un processo per crimini di guerra.

Poiché ai processi erano presenti osservatori occidentali, era necessario ottenere una piena confessione da parte degli accusati prima di poterli condannare per il loro presunto tradimento nei confronti dello stato. In realtà con le loro tattiche avevano aiutato a sconfiggere il nemico, ma ora erano accusati di aver collaborato con i nazisti.

Prima del processo gli uomini furono sottoposti a interrogatori rigorosi che avevano lo scopo di fiaccarli mentalmente, emotivamente e spiritualmente, di distruggere la loro integrità e indurli a confessare qualsiasi cosa gli si chiedesse di confessare.

Quindici dei sedici uomini crollarono sotto l'estenuante pressione. Solo Stypulkowski tenne duro, nonostante il fatto che sessantanove notti su settanta fu sottoposto a un totale di 141 brutali interrogatori.

Non solo egli li sopportò, ma a un certo punto fu il suo interrogatore a crollare e a dover essere rimpiazzato. I suoi aguzzini riesaminarono in continuazione tutto ciò che aveva fatto – o non aveva fatto – analizzandone il contenuto di paura e di colpa. Il suo lavoro, il suo matrimonio, la sua vita sessuale, la sua vita comunitaria, la sua chiesa e persino il suo concetto di Dio.

Ciò aveva luogo dopo settimane di gravi privazioni alimentari, di notti insonni e di terrore deliberato.

Il supplizio più insidioso di tutti era costituito dalle confessioni autografe dei suoi migliori amici, ognuno dei quali lo accusava. I suoi aguzzini gli dissero che il suo era un caso disperato e praticamente concluso. Lo consigliarono di dichiararsi colpevole per poter sperare in una pena più leggera; se non l'avesse fatto sarebbe andato incontro alla morte certa.

Stypulkowski rifiutò. Disse che non era stato un traditore e che non poteva confessare qualcosa di falso. Continuò a dichiararsi non colpevole al processo. Infine, grazie soprattutto alla massiccia presenza di osservatori stranieri, venne rilasciato.

Una delle cose più impressionanti fu il modo completamente naturale e sicuro con cui testimoniò della sua fede cristiana. Manteneva viva quella fede mediante la preghiera regolare e riteneva ogni forma di lealtà subordinata alla sua lealtà a Cristo. Oh, era evidente che non era scervo da debolezze. I suoi accusatori gliel'ero rinfacciavano di volta in volta, ma egli non si lasciò mai abbattere da esse. Ciò che gli aveva permesso di resistere era il fatto che ogni giorno si presentava a Dio e ai suoi accusatori in assoluta onestà.

Sapeva di essere accettato, amato da Dio, perdonato, purificato. Perciò ogni volta che lo accusavano di qualche colpa personale di cui si era macchiato egli l'ammetteva liberamente, persino volentieri. Più volte disse con umiltà:

«Non ho mai ritenuto necessario giustificarmi con qualche scusa. Quando mi mostrarono che ero un codardo, io già lo sapevo. Quando, scuotendomi il dito davanti al viso, mi accusarono di pensieri impuri e di sentimenti lascivi, io ne ero già al corrente. Quando mi mostrarono un'immagine di me stesso con tutte le mie imperfezioni, dissi loro: "Ma signori, io sono molto peggio!". Perché, vedete, avevo imparato che non era necessario che mi giustificassi. Qualcuno l'aveva già fatto per me: Gesù Cristo!..»

Poiché sapeva essere totalmente onesto riguardo a se stesso davanti a Dio, Stypulkowski poteva esserlo anche davanti ai suoi accusatori. Poteva ammettere liberamente i suoi fallimenti personali perché sapeva che ognuno di essi era già stato espiato sulla croce.

E così è per tutti noi. Quando comprendiamo che essendo giustificati per fede "abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo" (Romani 5:1-2), allora troviamo il coraggio di affrontare la verità riguardo ai nostri bisogni e alla nostra condizione spirituale, e sperimentiamo la grazia che guarisce.

Quando dunque ci sentiamo accusati da Satana, come lo fu il sommo sacerdote Giosuè nella visione di Zaccaria, possiamo rispondergli insieme a Dio:

"Ti sgridi l'Eterno, o Satana! Sì, l'Eterno che ha scelto *me* ti sgridi! Non sono forse io un tizzone strappato dal fuoco?" (vedi Zaccaria 3:2).

(Questo culto è il seguito della meditazione intitolata "Laodicea e Giobbe". Tratto e adattato dal libro di David A. Seamands, "Liberti dalla trappola della performance" – Ediz. EUN)